8

OMELIA

LETTA

NELLA CHIESA CATTEDRALE

dall' Ill. e Rev. Monsignore

FEDERIGO MARIA NOB. ZINELLI

VESCOVO DI TREVISO

ricorrendo

LA FESTA DELLA NATIVITÀ DI N. S. G. C.

nell' anno 1866.

Digitized by Google

184

Digitized by Google

In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. — Et Verbum caro factum est.

Era riserbato al prediletto discepolo, al discepolo che posò il capo sopra il petto di Gesù nell' ultima cena, che può dirsi la cena dell' ardentissimo amore di Dio verso gli uomini; era riserbato al prediletto discepolo di trasportarci, per così dire, nel seno della Divinità a contemplare la eterna generazione del Figlio, perchè dall' infinita altezza di quel nascimento risaltasse tanto più la profondità del mistero della Incarnazione, per la quale il Verbo, che fu sempre perchè *in principio erat Verbum*, il Verbo, che fu sempre Dio, *et Verbum erat Deus*, fu concepito ed è nato vero uomo nel tempo, *et Verbum caro factum est*. In questo giorno, in cui appunto ricorre l' annua commemorazione della temporale natività di quell' Unigenito che nacque ab eterno negli infiniti splendori della Divinità; anche noi tentiamo di fissare lo sguardo nell' ineffabile mistero della duplice generazione del Verbo; ma per non essere oppressi dalla gloria non ci mettiamo da noi a scrutare la Maestà, *Scrutator Majestatis opprimetur a gloria*, e solo seguiamo da lontano il volo dell' aquila, che tant' alto certamente non sarebbe ascesa, se dal petto stesso del Divino Redentore non avesse bevuto i segreti celesti.

Niuna cosa eravi che fosse fatta; lo spazio destinato a contenere le cose non ancora esisteva; il tempo, che misura la durata degli esseri per loro natura mutabili, non trascorreva; e siccome tutto il concetto del tempo nella successione è racchiuso, così il tempo non era. Qual solitudine! No, c' inganniamo; la idea della solitudine inchiude la idea di uno spazio e di un tempo, in cui possa esistere

186

qualche essere senza la compagnia di altro; adunque non può immaginarsi neppure la solitudine quando si toglie la idea di spazio e di tempo. Anteriore allo spazio ed al tempo, anteriore ad ogni cosa eravi Iddio; eravi Iddio non fatto da alcuno, chè niuna cosa può essere fatta se non nello spazio o nel tempo; se Dio anteriore ad ogni cosa non fosse stato, niuna cosa sarebbe; poichè il nulla non può produrre nulla; sono in vero due termini che si distruggono *produrre* e *nulla*; *produrre* indica un concetto di un agente, e *nulla* significa la mancanza di ogni concetto. Lasciamo pure qualche cosa all' imperfetto linguaggio della fantasia, e diciamo: il nulla è essenzialmente inerte; se vi fosse stato quando che sia un nulla assoluto, nulla neppur ora vi sarebbe. Parlando di queste assurde supposizioni il linguaggio non si presta, poichè ogni sforzo dell' umano pensiero non può distruggere il concetto della necessità dell' essere. Iddio anteriore ad ogni cosa esisteva; esisteva essere necessario, immutabile; esisteva racchiuso nella sua infinita essenza; infinita essenza pelago di ogni perfezione. Al nostro debole intelletto, all' intelletto stesso della più elevata angelica creatura, il pensiero che si trasporta avanti la esistenza dell' universo non solo visibile ma invisibile; il pensiero di un essere che solo esiste ingerirebbe il sentimento di una grande infelicità. E in vero, com' è proprio del creato intelletto il rappresentarsi le cose fuori di sè prendendone la somiglianza da sè stesso, noi coll' immaginazione volendo pensare alla Divinità senza l' Universo, trasportiamo in certa guisa noi stessi in un tempo (e diciamo in un tempo, poichè l' uomo non può pensare a sè stesso senza il tempo, che ne misura la esistenza), trasportiamo noi stessi in un tempo in cui nulla assolutamente esistesse e questa idea ci spaventa, quasi diremo ci agghiaccia il sangue nelle vene. Non altrimenti gli spettatori i quali assistono all'ardita ascesa di un areonauta, che affida sè stesso ad un fragile globo, quando ormai veggono l' aereo viaggiatore presentarsi alla loro vista, come un punto oscuro nell' immenso vano; quando s' immaginano lui nel silenzio non rotto da motto di essere vivente, librato fra il Cielo e la terra, si atterriscono alla idea di quella solitudine, e stupiscono, che l' animo del viaggiatore più imperterrito del tutto non cada e si smarrisca. Se non che l' umano intelletto, immaginando la solitudine dell' essere necessario, quando l' Universo non esi-

Digitized by Google

steva, a torto pretende di giudicare di Dio colle sfumate traccie di lui, che sono nelle cose create. Bene in qualche senso dicea un famoso Poeta, che la perfetta solitudine non può essere portata che da Dio. E in vero, che mancare potea alla Divinità, mancando l'universo? Che sono tutti gli esseri creati, che compongono l'Universo, messi a rimpetto di Dio? Tutto quello che è nelle creature più perfette, nelle sostanze angeliche più sublimi non è eminentemente da tutta la eternità in Dio? E se non fosse così, sarebbero forse state create da Dio? Da quale altra fonte, da quella in fuori della sua essenza divina avrebbe Dio potuto il tipo ritrarre delle opere sue? Chi avrebbe prestato alla Divina Fantasia i colori, onde pennelleggiare con infinita maestria le cose tutte che fanno bella la creazione? Or se Dio non potè ricavare che dal pelago delle sue perfezioni il concetto di ogni elemento dell' Universo, in qual altro modo il potè fare, se non circoscrivendo per così dire, intellettualmente le infinite sue perfezioni? Ora il concetto di una infinita perfezione in altra guisa non si circoscrive se non intellettualmente rendendolo finito; poichè all' infinito rimanendo infinito nulla si può aggiungere, nulla si può detrarre; le cose adunque create non possono essere che adombramenti finiti delle infinite perfezioni di Dio; adombramenti, che insino a che non sono attuati estrinsecamente, niuna altra vita possono avere che la vita stessa di Dio, poichè non sono che Dio, il quale col suo intelletto infinito da tutta la eternità concepisce essere partecipabili le sue perfezioni in modo finito dalle cose create, che da lui solo possono avere la loro sostanziale esistenza. Adunque ripetiamo che mancava a Dio quando mancava l'Universo?

Se all' immensa quantità dell' arena del mare mancasse un grano, scemata pur si dovrebbe ritenerne la massa, perchè quanto pur si volesse supporre tragrande la proporzione di quel grano all' intero cumulo sarebbe rappresentata da un numero finito e della quantità da cotesto numero espressa dovrebbe pure essere il cumulo diminuito; ma così non è quando si pongono a rimpetto delle infinite perfezioni di Dio tutte le cose create; poichè nulla e poi nulla esservi può in esse, che non sia, in quanto è perfezione, in Dio, e in un modo infinitamente più apprezzabile non lo sia. Che mancava dunque, ripetiamo un' altra volta, a Dio quando mancava l'Universo, quando mancavano come mancano tutti gl' indefiniti esseri che non furono e pur poteano da Dio

esser creati? Il bisogno adunque che l'uomo sente degli altri esseri creati; quel bisogno che gli presenta spaventevole la idea della solitudine in cui si troverebbe un essere, che solo fosse in faccia al nulla di tutte le cose, deriva dall' essere egli finito; dal non sapersi spogliare di quelle condizioni, che alla sua finitezza si deggiono; dal non saper rappresentarsi l' infinito, l' essere necessario, l' essere illimitato senza frammischiarvi le tendenze dell' essere finito, dell' essere contingente, dell' essere imperfetto, condizioni e tendenze, che resistendo ad ogni sforzo dell' intelletto, quando pur deliberatamente si scacciano, di furto s' introducono col mezzo della fantasia, ed offuscano i concetti più puri della mente. Se non che quando pur la ragione ci abbia avvezzati a riconoscere, che la Divinità, infinita nelle sue perfezioni, non abbisogna di altro essere per la sua felicità; che essa è pienamente beata in sè stessa e di sè stessa, il cuore umano si conturba e si confonde nel pensiero di un essere infinito pure quanto si voglia, il quale sia pienamente felice senza amare altri distinti da sè stessi, ed altri della propria o di una natura superiore; altri esseri che abbiano una esistenza reale e non ideale soltanto. La umana ragione non sa che rispondere all' interrogazione del cuore umano; se non intimando, che essenzialmente una è la Divinità; che non si potrebbe neppur soddisfare alla dimanda inestricabile col bandire che a Dio era necessario per poter comunicare in amore con altri esseri intelligenti di creare l' Universo; poichè ciò ripugnerebbe ad un tempo alla necessità ed alla infinita perfezione dell' essere divino; e che finalmente come infinita è la essenza divina, così essa è incomprensibile ed incomprensibile eziandio il modo della sua infinita beatitudine. Il cuore umano alla risposta, che taglia il nodo e non lo scioglie dee umiliarsi, ma nell'umiliarsi non s'acqueta. Se non che tu, o Aquila degli Evangelisti, tu facendo risplendere la fiaccola della fede tu ci squarci il velo, tu ci apri un nuovo immenso spettacolo nella Divinità; spettacolo che sebbene ci sia additato dagli altri sacri autori, da te è dispiegato quanto è apprensibile all' umano debole intelletto. Tu giustifichi la ritrosia dell'umano cuore, che non sapea persuadersi, che vi potesse essere beatitudine piena, neppure nell' essere infinito nelle sue perfezioni, senza il consorzio di chi fosse oggetto di un vicendevole amore. *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud*

Deum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil. — Ecco il Verbo che è Dio come il Padre di cui è l' Unigenito *Unigeniti a Patre*, ed è distinto dal Padre, poichè è appo Lui *apud Deum;* ecco il Verbo che è Dio non per semplice adozione, non per semplice partecipazione di virtù divina, poichè tutte le cose sono fatte per Lui, onde egli non fu fatto ma increato come il Padre; ecco il Verbo che è essenzialmente vivente, anzi la stessa vita, poichè altrimenti tutte le cose non poteano prima di vivere essere vita in Lui; chè la vita non può esser data, prima che l' abbiano in sè stesse le cose, se non da chi la ha fontalmente in sè stesso. Ma perchè l' Aquila degli Evangelisti chiama Verbo l' Unigenito del Padre? l' Unigenito del Padre che è Dio come il Padre? Appunto perchè arditamente si trasporta col guardo entro il mistero della eterna generazione dell'Unigenito. Là trasportato dallo Spirito di Dio vede il Padre di Dio vero contemplare negli splendori della eternità la sua infinita essenza e in essa tutte le cose possibili ad attuarsi dalla sua potenza infinita; vede che il termine eterno dell'atto contemplativo è consustanziale all' eterno contemplante e da Lui distinto, e perciò generato, essendo prodotto in unità di natura; vede che questa paternità è il tipo di ogni paternità in Cielo ed in terra; vede che Dio infinitamente amando sè stesso, infinitamente ama l' Unigenito a sè consustanziale ed è infinitamente amato da Lui, confondendosi in un solo atto il reciproco amore, poichè nulla vi può essere di differente nell' uno e nell' altro, nel Padre e nel Figlio dalla relazione in fuori l' una all' altra opposta di producente al prodotto, di originato da quello da cui origina; vede che termine di cotesto indiviso atto di amore è lo Spirito Santo, consustanziale all' uno ed all' altro, distinto da tutti e due; da un indiviso atto di tutti e due Padre e Figliuolo derivante e prodotto. Noi certamente tremiamo appressandoci a tanto occulti misteri, ma non temiamo di smarrire la via insino a che siamo sorretti dal prediletto discepolo che sul cuore dell' Unigenito suggè i segreti divini. Or questo prediletto discepolo congiungendo la eterna generazione del Verbo colla temporale *et Verbum caro factum est*, facendoci balenare nella umiliazione del Verbo lo splendore di quella gloria che si avvenia all' Unigenito del Padre *et vidimus gloriam ejus gloriam quasi Unigeniti a Patre*, ci fa arditi a chiedere come mai l' Universo, come mai in ispecie l' umana natura potè divenire oggetto

condegno delle cure di un Dio infinito, infinitamente perfetto in sè stesso; che nullo bisogno avea delle cose create per la sua felicità, che per nulla era tenuto a dare una vita estrinseca alle cose, che aveano la vita nel Verbo suo ? Iddio niuna cosa può fare fuori di Lui, se non ordinandola a sè stesso, alla manifestazione dei suoi divini attributi; ond'è che sebbene a Lui sia libero il produrre o no le sue creature, non è però libero creandole di dare loro un fine diverso da sè stesso. Oltre a ciò volendo Iddio creare l'Universo dovea avere un oggetto degno dell'infinita sua compiacenza. Ma nessuna cosa finita essere potea per sè stessa meritevole di un riguardo divino negl'infiniti mondi possibili; era dunque convenevole che nell'Universo vi fosse un qualche oggetto degno della infinita compiacenza divina riguardo al quale tutte le cose acquistassero una certa infinita dignità. Ora lo infinito Amore e la infinita Sapienza trovarono il nesso che unendo l'infinito al finito fe'oggetto questo delle compiacenze divine. La personale congiunzione del Verbo divino, ineffabile congiunzione che coll'uomo lega tutto l'Universo alla Divinità; poichè l'uomo partecipa della angelica natura, e della natura sensibile e materiale, rese degno oggetto l'universo visibile e invisibile delle operazioni divine. Ecco come le ineffabili parole *Et Verbum caro factum est*, che sono un eco dell'eterno consiglio di Dio sulla creazione, e sulla redenzione del Mondo contengono la spiegazione dei più ardui problemi che la ragione potesse a sè stessa proporre, ma non potea sciogliere in alcun modo. La ragione umana non potea rispondere alla dimanda come potesse concepirsi beatitudine senza l'amore di altri esseri simili all'amante; e l'Aquila nel suo volo trasportandoci nel seno del Padre ci ha mostrato il gaudio infinito segreto delle divine Persone, che si amano essenzialmente da tutta e per tutta la eternità; la ragione umana non sapea comprendere come l'Universo tutto composto di esseri finiti potesse essere stato oggetto degno delle operazioni divine, e l'Aquila dall'altezza della generazione che si compie negli splendori eterni ci trasporta a contemplare l'umiliazione del Verbo che si fa carne, ed umiliandosi esalta tutto l'Universo, e con sè lo chiama a partecipare la sua gloria. Ecco come il Creatore nello stendere i cieli che doveano magnificare la sua gloria avea presente il suo Verbo incarnato; quando poneva i fondamenti della terra, preordinava la dimora terrena

del Figlio; quando colle sue mani divine formava il corpo dell'uomo; quando col soffio divino gl' infondeva un'anima ragionevole, non facea che preparare vive immagini dell' Unigenito, immagini che erano destinate a partecipare la vita stessa di Lui, per cui Dio avrebbe potuto dire che la sua delizia era stare coi figli degli uomini, perchè nei figli degli uomini Egli vede l' Unigenito Suo. — Ecco spiegato alla lettera come bene si applica alla Immacolata Vergine Maria di essere primogenita in paragone di ogni altra creatura; poichè se quello che potè far oggetto delle divine compiacenze l' Universo è la relazione dello stesso coll' Unigenito fatto carne, quale più stretta relazione della Vergine Immacolata col proprio Figlio? Ond' è che messa a parte l' Umanità del Verbo incarnato la prima in ordine di ragione, non potendo in ordine di tempo esservi alcuna anteriorità nei divini voleri, la prima in ordine di ragione ad essere oggetto della divina volontà e della divina predestinazione dovea essere la Madre di Dio; per cui le sue prerogative le quali l' avrebbero resa degna Madre dell' Unigenito del Padre doveano essere predefinite indipendentemente dalla previsione di qualunque atto degli uomini e della colpa di Adamo; ed è perciò che sebbene nascendo, dal seme di Adamo avria dovuto incontrare la colpa originale dalla quale niuno potea essere mondo se non in vista dei meriti dell' Unigenito del Padre; nondimeno dovea pure essere prefinito che in vista dei meriti del suo Figlio sarebbe da esso preservata, poichè altrimenti col farla nascere da Adamo se le avrebbero scemate quelle perfezioni che alla qualità di Madre di Dio ormai prima in ordine di ragione negli eterni consigli le si aveano attribuite. Mistero ineffabile della Incarnazione! Mistero che mentre al primo presentarsi al debole intelletto dell' uomo lo arretra quasi un ammasso di contraddizioni, colla scorta della fede e nell' umiltà del cuore considerato contiene la chiave che apre i segreti della economia divina nell' ordine non solo sovrannaturale, ma eziandio naturale. Mistero che racchiude il più grande prodigio della divina onnipotenza, poichè è il ravvicinamento di due termini infinitamente lontani, e ravvicinamento così intimo e così sostanziale che quel Verbo che il prediletto discepolo dice *erat Deus*, indi dice *factum est caro;* mistero che mentre accenna si può dire ad un apparente annientamento di Dio *exinanivit semetipsum*, innalza invece l' umana natura alla Divinità, poichè quel Verbo si annienta per

essere innalzato nella nuova assunta natura, ed acquistarsi un nome sopra ogni altro nome; acquistar in somma anche nell' assunta natura la gloria dell' Unigenito del Padre. Se non che io mi avveggo che mi sono posto a veleggiare in un pelago a cui non si possono segnare confini, e che perciò non deesi aspettare il limite del discorrere dal soggetto; e per dir quel che si dee, è d'uopo confessare che qualunque cosa si dicesse sarebbe infinitamente lontana da quello che dir si dovrebbe. Ora mi rivolgo a Voi, o dilettissimi, e vi richiamo a considerare, che l' ineffabile mistero predicato dall' Apostolo prediletto è bandito da diciotto secoli nel mondo; poichè insino dal primo secolo della Chiesa si sentì nelle adunanze dei fedeli intuonare: *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum. — Et Verbum caro factum est.* Ma si sentì pure bandire che *in mundo erat et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit.* Sì il Verbo divino fatto carne venne nel mondo: nel mondo ove tutto dovea richiamare che ogni cosa per mezzo di Lui è stata fatta; e malgrado di ciò, benchè Egli il Verbo avesse dato dell' essere suo le pruove più chiare, il mondo non lo conobbe. Ma qual è il mondo che non lo conobbe, il mondo che conforme all' origine sua è dedito ai desiderii carnali; è servo delle passioni; poichè all'opposto è stato ricevuto volonterosamente da quelli *qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.* Sì la fede nel Verbo Incarnato è un dono di Dio, è un dono di Dio di cui molti e poi molti si rendono indegni col seguire le loro malnate passioni. Ecco la distinzione precisamente tracciata dal prediletto discepolo. La Divinità del Verbo Incarnato ha nemici e seguaci. Gli amatori del mondo che hanno lo spirito di lui, perchè le loro voglie a lui sono rivolte, gli sono nemici; i figli di Dio che hanno lo spirito di Lui, perchè sono nati da Lui *ex Deo nati sunt*, essi sono aperti seguaci della Divinità del Verbo Incarnato. Ecco la profonda economia della provvidenza divina, riguardo all' opera più sublime della sua Onnipotenza, della sua Sapienza, della sua Bontà rispetto alla Incarnazione del Verbo. E noi possiamo riconoscere questa mirabile economia della Provvidenza divina in tutti i secoli dal giorno in cui si compiè il grande avvenimento insino a noi. Il Verbo divino dopo la sua vita mortale, dopo la sua salutifera morte, dopo la sua gloriosa risurrezione ed ascensione al Cielo, se col corpo visibile ab-

Digitized by Google

bandonò la terra, non gli bastando di avere colla sua reale presenza nei misteri eucaristici lasciato il pegno più grande del suo amore, non volle abbandonare il corpo suo mistico, la sua Chiesa, e ad essa si congiunse parola di verità indefettibile. Or in questa nuova nascita del Verbo, in questa nuova apparizione sensibile, apparizione che deriva da quella bandita dal discepolo prediletto: *Et Verbum caro factum est;* natività accennata dallo stesso discepolo, quando ebbe a dire: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum: Era vera luce che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo;* in questa nuova natività, per cui si può dire il Verbo è incarnato nella sua Chiesa ed abita fra noi; in questa nuova natività risplende la stessa ammirabile economia; per cui mentre il mondo non vuole saperne della Divinità della Chiesa, corpo mistico dell' Unigenito del Padre; Iddio, in tutti i tempi dà la vita spirituale ad un grande numero di uomini preservandoli o levandoli dal fango terreno delle umane concupiscenze; e questi confessano apertamente la sua Divinità; e fa in essi così risaltare la gloria sua, che egli è riconosciuto nella sua Chiesa l' Unigenito del Padre; pieno di grazia e di verità. Ah! *nimis credibilia facta sunt testimonia ejus!* La lotta continua contro la Divinità del Verbo Incarnato, contro la Divinità della Chiesa dee renderla per più ragioni più salda contro ogni assalto. Se la dottrina Cattolica non avesse avuto mai alcun impugnatore, potrebbe dirsi dallo Spirito tentatore al seguace fedele di essa: Come puoi tenere per vera quella dottrina cui fu predetto dai suoi banditori, che avrebbe contraddittori in ogni tempo, e invece è senza contrasto da tutti ricevuta? Adunque gli scrittori sacri non furono veridici. Il trovare adunque nel mondo molti avversari è una caratteristica della verità rivelata. Ma la lotta che dai primi secoli della Chiesa insino a noi sostenne la Chiesa, non è una pruova invincibile della sua Divinità? Come non dovrà ritenersi inespugnabile quella rocca che nel rinnovarsi dei secoli sostenne continui assalti; a cui espugnare ogni ingegno fu messo in opera; eppure sta sfidando i secoli che distrussero di mano in mano gli assalitori e le opere loro, molte volte senza lasciare alcuna traccia? Oh! qual meraviglia che il mondo non voglia conoscere la Divinità del Verbo Incarnato, la Divinità della Chiesa, corpo mistico del Verbo stesso? A che si è incarnato il Verbo nella Chiesa? Forse per adularo

alle passioni della carne? Forse per contentare l' orgoglio dell' umano intelletto? Forse per accarezzare le idee ambiziose degli uomini e non piuttosto per proclamare che dobbiamo far guerra alle nostre basse tendenze che sono ricalcitranti alla legge dello spirito? Che dee umiliarsi l' intelletto alla stoltezza della croce? Che dobbiamo amare lo sprezzo del mondo più che gli onori; poichè in tutto dobbiamo assomigliarci alla vita di Gesù Cristo, se partecipi vogliamo essere della sua gloria? *Si tamen compatimur ut conglorificemur.* A che agogna invece il mondo? alla concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi, alla concupiscenza della vita. Quale maraviglia che al primo annunzio della parola di verità, che è nella bocca della Chiesa, di quella parola di verità, che cominciò a promulgarsi nella Chiesa in quel giorno in cui Pietro disse a Gesù: *Tu es Christus Filius Dei vivi;* di quella parola di verità che per tutti i secoli della Chiesa promulgarono i successori di Pietro insino all' amatissimo Pio IX; parola di verità che tutta, se ben si consideri, sta nella professione di Pietro, *Tu sei Cristo Figlio di Dio;* qual meraviglia che quella parola nel suo primo annunzio, ogni qualvolta i successori di Pietro insino a Pio IX, la ripeterono, abbia trovato pronto a scatenarsi il mondo contro di essa: quel mondo, di cui Gesù Cristo stesso ha detto: *Mundus qui damnatus est?* Ma è ben meraviglia che questa parola di verità, questa parola così avversa alla ambizione abbia potuto superare tutte le terribili lotte che le mosse lo inferno! Oh! questo sì è il dito di Dio; questa è la destra dell' Onnipotente che si può dire scherza coi flutti, che romoreggiano furibondi intorno alla apparentemente fragile barchetta, il cui Pilota è Egli stesso. E non è un segno infallibile della Divinità della Chiesa di Dio il vedere in tutti i secoli inchinarsi davanti ad essa i genii più grandi, gl' intelletti più profondi, i cuori più generosi? Quale pruova più forte che il conoscere cotesti genii grandi, cotesti intelletti profondi, cotesti cuori più generosi, essersi indotti ad inchinarsi alla professione della fede nella Divinità di Gesù e della Chiesa malgrado dei pregiudizii in cui erano stati educati, malgrado dei sofismi di superbi filosofi, che aveano tentato con ogni più fina arte conquidere la nuova Religione; malgrado delle passioni che li faceano arretrare dalla sequela della verità? Quale argomento incluttabile della Divinità della Chiesa a cui in tutti i secoli il Mondo presagì una inevitabile catastrofe, a cui

Digitized by Google

ogni secolo chiese ragioni di cento cose; quale argomento ineluttabile della Divinità di questa Chiesa, che rispose ai vaticinii, alle dimande col seguitare il maestoso suo corso, quale fiume regale passando davanti alle ruine di tutte le effimere creazioni dell'uomo? Non partecipa in tal guisa alla immutabilità della stessa Divinità? *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, sicut vestimentum veterascent et veluti amictum mutabis eos et mutabuntur; tu autem idem ipse es et anni tui non deficient.*

Ma la parola di verità, il Verbo divino in chi massime s' incarnò misticamente? Non fu a Pietro al quale il Padre divino manifestò la divinità di Gesù Cristo: al quale pose in bocca quella magnifica professione, *Tu sei Cristo Figlio di Dio vivo;* professione su cui si appoggia come sopra inconcusso fondamento la Chiesa di Dio, perchè nella Incarnazione del Verbo vi è inchiuso l' ossequio a tutte le verità che il Figlio di Dio venne a portar sopra la terra; non fu a Pietro che appunto Dio diede l' essere di pietra fondamentale della Chiesa? E chi non è appoggiato sopra questa pietra spera vanamente di appartenere all' edifizio innalzato dal Redentore del Mondo. E non è Pietro al quale Gesù Cristo diede l' incarico di pascere non solo gli agnelli che sono i fedeli; ma le madri loro che sono i Vescovi dispersi per l' orbe cattolico, che gli Apostoli doveano riempire colla loro predicazione e non dovea Pietro quindi e chi gli succedette essere il Vicario di Cristo in questa terra? A torto adunque confida di aver la Chiesa per Madre chi nel Romano Pontefice che è il Vicario di Cristo non riverisce il Padre suo e di tutti i fedeli. Ma dopo di aver considerato la lotta ingaggiata sempre dagli empi contro la Divinità di Gesù Cristo contro la Divinità della Chiesa, ci colpiscono vivamente quelle parole del prediletto Discepolo, *et sui eum non receperunt.* Sì queste parole richiamano ad una dolorosa verità, la quale se riguarda la guerra fatta alla Divinità di Gesù Cristo, riguarda non meno quella fatta alla Divinità della Chiesa che è il corpo mistico del Verbo.

E in vero non vi fu età, come abbiamo visto, in cui la Chiesa di Dio, in cui i Romani Pontefici, per mezzo dei quali si conserva intatta nella Chiesa la parola di verità, non abbiano dovuto sostenere lotte terribili contro il Mondo. Vi fu la lotta contro il Mondo, che nei corifei del Paganesimo cercava di distruggere la Chiesa nascente; la

lotta tante volte rinnovata dalla Eresia; la lotta continua della corruzione dei costumi che insinuandosi nei membri stessi della Chiesa, vorrebbe contaminare la Immacolata figlia dell' Altissimo, che tante volte come Vergine dee tutta farsi rossa in viso ed avvallare gli occhi modesti per colpe non sue. Ma ripetiamo, ciò che addolora assai è quella predizione del diletto discepolo *et sui eum non receperunt*, quel riconoscere, che la Chiesa viene sprezzata da tanti e tanti che più dovrebbero onorarla! Ah! se la Chiesa di Cristo dee essere altamente ossequiata, da chi più lo dee che da Noi Italiani? E non abbiamo Noi il privilegio negato a tutte le altre nazioni, che in mezzo a Noi sia collocata la cattedra del successore di Pietro? E chi non si esalta santamente al pensiero che tutti i popoli della terra hanno gli occhi sempre fissi in Noi, perchè da Noi, dalla Cattedra che in mezzo a Noi risiede, aspettano la parola di verità? O Dio mio! E chi potrebbe contenere dalle lagrime al pensiero che fra Noi esservi possa chi osi mancare di riverenza, no, no, dobbiamo dire caricare d' insulti di obbrobrii la nostra Madre la Chiesa; caricarla di obbrobrii e d' insulti nelle sue dottrine, nelle sue pratiche, nei suoi Pastori, e soprattutto nel Pastor dei Pastori il Romano Pontefice, il Vicario di Cristo? Ah! Gesù Unigenito del Padre, Verbo Incarnato, quando siete venuto in questo mondo, quando vi si presentarono all' intelletto le contraddizioni a cui sareste stato soggetto nella vostra vita terrena; le contraddizioni a cui sareste stato soggetto nel corpo vostro mistico la Chiesa; ah! in quell' istante ciò che trafisse il vostro cuore divino, fu certamente il pensare agli obbrobrii di cui sareste caricato nella Chiesa, che è il vostro mistico corpo, non già fra gl' infedeli, non fra gli eretici; mi riempio di orrore nel dirlo, in paesi Cattolici da sedicenti Cattolici. Ah! Figli miei; se mai vi fosse fra voi chi di cattolico non conservasse che il nome, allora via almeno faccia come tanti e poi tanti fecero, e dica: non sono più cattolico; quella fede che m' inoculò forse una madre affettuosa, quando appena io potea balbettare parola, questa fede io la rifiuto; rinuncio ai Sacramenti della Chiesa in mia vita, rinuncio insino d' ora a ricevere in punto di morte il Viatico di vita eterna; non voglio Sacerdoti al mio letto di morte; dopo la morte discredo ogni vita avvenire: questi templi in cui tante volte da fanciulletto giunsi le infantili mani per raccomandarmi a Dio; per raccomandare a Lui gli autori della mia vita; quegli altari a cui

Digitized by Google

tremebondo mi accostai a ricevere i tremendi misteri; Fede, Sacramenti, Sacerdoti, templi, altari non sono che vane superstizioni, inutili pratiche; per voto mio sono pronto a cancellare dalla memoria e dalla Storia tutti i monumenti religiosi che costituiscono la gloria delle lettere, delle scienze e delle arti italiane, poichè non si debbono che alla imbecillità dei nostri maggiori. E come alcuni di cotestoro sono forse trepidanti al grande atto, che loro acquisterebbe l' aureola di spiriti veramente superiori? Ah! dilettissimi, se mai ve ne fossero di questi fra voi; noi dobbiamo ad essi rivolgerci dicendo: Voi trepidate? Avete adunque un resto di fede? Ma se avete un resto di fede, e come potete l' impassibile occhio posare su quegli infami scritti nei quali si proscindono le cose più sacrosante; s' insulta il Sacerdozio; si gitta nel fango l' Episcopato; si arriva insino in paese cattolico a caricare di obbrobrio il mansuetissimo Vicario stesso di Cristo, Pio IX, quel Pio IX, che insino gl' infedeli ed i Protestanti stessi onorano religiosamente! (*) Se

(*) A questo punto dell' Omilia persone appostate ad arte qua e là nel tempio cominciarono con fischi, urli e movimenti di scanni un vero baccano, incutendo timore con minacce ed anche con urti in quelli che, sdegnati di tanta profanazione, eccitavano al silenzio. Si noti che la recita dell' Omilia era un seguito della Messa Pontificalmente celebrata, e quindi il Prelato portava la Mitra, il Pastorale ed era assistito solennemente dal Capitolo. Una sola cosa mancava alla consueta solennità, la presenza del Corpo Municipale. — Il Prelato, a reprimere tanta audacia dei perturbatori, si rivolse ad essi più volte in questi sensi: *Come volete impedire ad un Vescovo Cattolico di parlare della riverenza dovuta al Vicario di Cristo? Questo è un tempio cattolico; i soli cattolici hanno diritto di entrarvi; gli altri, se non accomoda loro il mio dire, se ne vadano: ai cattolici poi non può dispiacere che si parli della riverenza dovuta al Padre di tutti i fedeli. Io qui sono al mio posto; da questa cattedra ho l' imprescrittibile diritto d' insegnare la verità.* — La gran maggioranza dell' Uditorio si mostrava sdegnata e dolente. Molti uomini e donne furono visti piangere a tanto scandalo. Allora il Prelato veggendo che alcuni dei perturbatori, i quali alle prime intimazioni erano usciti dal tempio, se ne tornavano a far nuovo baccano, stimò meglio di conchiudere il discorso, che era già non molto lontano dal suo termine, in questa forma rivolgendosi a voce alta ai perturbatori: *Nessuno vi vuole imporre una professione; ma io Vescovo Cattolico certamente ho il diritto di fare apertamente la mia. Ecco il programma del vostro Vescovo: Io dichiaro e protesto che non mi discosterò mai per qualunque ragione, per qualunque minaccia dalla dottrina del Vicario di Cristo, dai dettati di Pio IX, che io gli professerò sempre la medesima riverenza. Questa è la mia professione in vita, e questa intendo di lasciare per testamento in morte. Frattanto in nome di Pio IX dò a tutti la benedizione.* — Intuonò allora *Sit nomen Domini benedictum*, ed i fedeli in massa

Digitized by Google

mai per somma empietà ed assurdità si potesse supporre che la Chiesa del Dio vivente fosse degna di obbrobrii; insino a che non avete il coraggio di rigettarla, di spogliarvi quanto è da voi del carattere battesimale, la Chiesa è vostra Madre, il Pontefice è vostro Padre. Or qual figlio esalterebbe quelle carte, in cui la propria madre fosse trattata quasi donna disonorata; chi gitterebbe pietre contro il Padre o la Madre? Chi darebbe ansa agli altri perchè li seppellissero sotto le pietre, chi chiamerebbe pubblicamente carissimi amici, petti intemerati, avrebbe per Eroi quelli che tali cose perpetrassero contro oggetti sì cari e venerandi?

cantando risposero *Ex hoc nunc et usque in saeculum*, e così al rimanente della formula consueta. I perturbatori, i quali furono costretti a lasciar che il Prelato conchiudesse ad alta voce colle suespresse parole, molto meno, sconcertati già a quella dimostrazione della maggioranza, poterono impedire collo schiamazzo la benedizione. É bene notare che furono uditi ragazzi del popolo nell' entrar in Chiesa dirsi l' uno all' altro che erano forniti del fischietto, e qualcheduno del volgo nel mezzo dell' Omelia fu udito da qualche vicino ad imprecare al Prelato, perchè non si sbrigava a dire quelle cose, che doveano essere certamente dietro i concerti il segnale del baccano predisposto. Si aspettava non v' ha dubbio che verso il termine dell' Omelia vi fosse qualche parola di ossequio a Pio IX. — Quanto accadde in seguito si potrà conoscere dai pubblici fogli. Or la buona Cittadinanza di Treviso può tollerare e non aver invece per ingiuria che si osi chiamar popolo una plebaglia che profanò nel giorno più solenne la Cattedrale, che minacciosa insultò per più ore il Vescovo, che per più ore si occupò a disfare il selciato per gittare i ciottoli contro le finestre del palazzo Vescovile, insino a che fu compiuta l' opera di distruzione con pericolo di vita per chi passava da una camera all' altra? E non era invece il vero buon popolo Trevisano la gran massa, che religiosamente ascoltava il suo Vescovo, che pianse e piange ancora all' orribile scandalo dato? — Pertanto si stimò necessario di pubblicare colle stampe l' Omilia tale e quale era il manoscritto portato dal Prelato sul pulpito senza mutarvi neppur una virgola; sebbene non avesse potuto ricevere l' ultima mano prima della lettura, non avendosi avuto agio per comporla che alcune ore dei due ultimi giorni precedenti il SS. Natale. Della fedeltà di questa dichiarazione, per la parte letta è testimonio la numerosa Udienza; per le poche colonne che non furono lette in Cattedrale, testimonii ne sono persone rispettabili, alle quali, appena ebbe termine la funzione, fu mostrato il manoscritto. — Doveasi poi pubblicare questa Omilia per prevenire le consuete menzogne impudentissime colle quali si cerca sempre di aizzare la plebaglia, dicendo che il Vescovo (il quale non ha che parole di affettuose benedizioni pei suoi figli e per tutti) invece impreca a tutti; menzogne impudentissime, le quali, smentite le tante volte da innumerevoli testimonii di udito, sembra che non dovessero meritare che il disprezzo di ogni onesta persona.

Digitized by Google

Figli miei dilettissimi, se vi fossero mai in questa mia Diocesi, se vi fossero di quelli, che in tanto profondo di miseria fossero caduti; ah! figli miei noi pensiamo sicuramente che questi, come testè vi dicevamo, a Gesù quando entrò in questo mondo, si presentarono come oggetto del suo più grande dolore. Ma Noi siamo certi, o carissimi, che appunto perchè trafiggevano più che gli altri quel cuore amantissimo appunto per questo tanto più quel cuore amantissimo si infiammava di cocentissimo desiderio di poter ricolmarli di benedizione. Sì, si questo è lo spirito del Verbo Incarnato, questo è lo spirito da Lui stesso trasfuso nel mistico suo corpo la Chiesa, questo è lo spirito di cui sono pieni i Pastori, e non come calunniosamente con impudentissima menzogna vanno spargendo i Settarii per eccitare l'odio contro i Vescovi e i Sacerdoti, lo spirito di esecrazione! — Il cocentissimo desiderio del bambino Gesù si adempia; si spezzino i cuori più duri, tutti riconoscano che quelli i quali cercano di allontanarci dalla fede dei nostri Padri, sono i nostri più fieri nemici, sono i più fieri nemici della Patria, sono i più fieri nemici dell'Italia; poichè senza Religione non havvi vera virtù, non havvi vera grandezza in una nazione. Gittiamo lontani da noi quegli scritti che cercano d'inocularci il veleno della miscredenza. Cotesti scritti assai spesso non hanno pure quel lenocinio o dello stile o dell'arte raffinata, con cui pur troppo l'empietà riuscì tante volte a menar strage delle anime. Ripetono quelle viete invettive contro il Papa, contro il Sacerdozio, contro le cose più sacrosante, che sono il perpetuo ritornello di tutti gli empi dei secoli trascorsi e del nostro. Sono state quelle futili declamazioni ridotte al niente, anche quando derivavano da uomini, che benchè empi, aveano ben altro ingegno di certi moderni pigmei. Gl'ingegni più grandi nelle scienze e nelle lettere, che onorarono l'Italia, furono per la maggior parte non meno grandi pel rispetto sincero alla Religione Cattolica, al Vicario di Cristo. La irreligione è merce forestiera, e gli scrittori irreligiosi sono pedanti seguaci di uomini forestieri, che furono la causa più evidente della rovina della Patria loro. E chi si aspetterà dalle idee da essi bandite il ben essere di questi nostri carissimi Paesi? Bella è di per sè la indipendenza della Patria legittimamente acquistata; bella e tale da compensare grandi sacrifizii; ma poco varrebbe la indipendenza da podestà forestiere, quando volontariamente ci assoggettassimo alla di-

Digitized by Google

200

pendenza dalle idee, quando facessimo schiave le menti italiane della miscredenza, rinunziando alla più grande gloria dell'Italia, il Cattolicismo ed il Papato. Amate dunque la legittima indipendenza della Patria vostra, ma accoppiate la indipendenza dello spirito. Effetto di cotesta indipendenza sarà lo sprezzo di quei futili scritti e la compassione pei loro autori. Sì, la compassione pei loro autori, perchè ancor essi sono nostri fratelli; ancor per essi è venuto il Verbo di Dio su questa terra. Che se di essi fu detto: *Et mundus eum non cognovit*; se fu detto di essi dal prediletto discepolo: *Et sui eum non receperunt*, e che ci vieta nell'ardentissima carità di cui siamo compresi per questi nostri traviati fratelli, che ci vieta di sperare che le fiamme di amore del sacro Cuore del Verbo incarnato una volta o l'altra non si abbiano ad apprendere ancor al loro cuore, per cui ancor essi abbiano da essere annoverati fra quelli di cui il prediletto discepolo ebbe a dire: *Quotquot autem receperunt eum.* Sarebbe forse il primo miracolo di cotesto genere fatto dalla Misericordia divina? Non fece Ella di un Saulo persecutore un Apostolo delle genti? Non ne abbiamo veduto Noi stessi coi nostri propri occhi di siffatti prodigii? Ma per isforzare la divina Misericordia stringiamoci tutti in una falange compatta al Vicario di Cristo, al mansuetissimo Pastore dei Pastori, a Pio IX. Promettiamo avanti ai sacri altari, che staremo sempre a Lui congiunti nella fede; che nè la vita nè la morte, nè qualunque peripezia varrà a staccarci dalla pietra posta dal Verbo incarnato a fondamento della sua Chiesa. Voi, o dilettissimi, sono certo, seguirete il nostro esempio. Ecco il programma del vostro Vescovo: Noi protestiamo in faccia agli angeli del Cielo, che non verremo mai meno nell'ossequio all'immortale Pontefice Pio IX, al Vicario di Cristo. S'inaridisca questa lingua piuttostochè abbia a pronunciare parole che non sieno consonanti alle parole del Vicario di Cristo; questa mano, se dovesse scrivere una sillaba che fosse d'irriverenza al rappresentante dell'Agnello mansueto, perda ogni vigore e neghi il suo uffizio al sacrilego ardimento. O dilettissimi figli, Noi siamo il vostro Pastore, abbiamo diritto di comandarvi in tutto ciò che riguarda la vostra salute eterna; ma se mai un giorno il vostro Padre, il vostro Pastore, avesse ad insegnarvi, abbrividiamo al solo pensiero, scientemente dottrine contrarie ai dettati del Vicario di Cristo, contrarie alla riverenza a Lui dovuta, non abbiate più a rico-
Digitized by Google